



La manifestazione dedica al continente alcuni eventi (c'è anche il premio Nobel Wole Soyinka). Abbiamo chiesto a uno studioso cosa rimane nei Paesi subsahariani di dittature tra le più longeve del pianeta e quali sono i leader emergenti. Nella stessa pagina due scrittori maghrebini — entrambi a Milano — riflettono su politica e letteratura

Piccole prove di democrazia in Africa

di GIOVANNI CARBONE

Esiste un solo volto «positivo», nell'immaginario collettivo, quando si parla di leader africani. È quello di Nelson Mandela. Il resto è per lo più buio — perché li conosciamo e seguiamo poco — e al tempo stesso dominato da stereotipi incarnati da personaggi come Mobutu (Repubblica Democratica del Congo, 1930-1997) o Mugabe (Zimbabwe, 1924-2019): dittatori longevi, repressivi e devastanti per i loro stessi Paesi.

Ma in un'Africa subsahariana che, in anni recenti, ha visto il risveglio di crescita economica e processi di sviluppo, anche le dinamiche politiche sono mutate. Ormai fin dagli anni Novanta, tutti i Paesi della regione, con pochissime eccezioni, sono guidati da leader eletti in votazioni aperte a più partiti, pur se ancora troppo spesso controllate da chi già è al governo. La longevità dei leader si è notevolmente ridotta: se ben il 53% dei governanti al potere nel 1990 lo era da dieci anni o più (25 su 47), oggi la percentuale è più che dimezzata (9 su 49, pari al 22%) e in qualche modo quasi normalizzata. Tra gli ultimi veterani a uscire di scena, lo stesso Robert Mugabe in Zimbabwe, José Eduardo dos Santos in Angola e Omar al-Bashir in Sudan. La turnazione al go-

verno è dunque più frequente che in passato, e avviene ora per lo più attraverso elezioni, sia dove continuano a vincere candidati di partiti saldamente al governo (come in Mozambico e Tanzania, ad esempio, che si dotano di un nuovo presidente rigorosamente ogni due elezioni), sia dove si registrano invece vittorie di candidati di opposizione (come in Nigeria, Ghana o Kenya).

Le storie sono tante e varie, come è giusto che sia in una regione vastissima e frammentata come quella subsahariana, che conta 49 Stati indipendenti. Ma oggi i riflettori sono puntati su alcuni nuovi leader recentemente emersi in Paesi chiave.

L'uomo della pace nel Corno d'Africa? Abiy Ahmed (Etiopia)

È di lui che tutti parlano, il Premio Nobel per la Pace 2019. Il giovane e carismatico Primo ministro dell'Etiopia (un colosso da 110 milioni di abitanti con una crescita media annua, tra il 2000 e il 2018, superiore al 9%)



Potere
La longevità dei leader

si è notevolmente ridotta: nel 1990 era al potere da almeno dieci anni il 53 per cento dei governanti; oggi la percentuale è scesa al 22

è arrivato al potere a sorpresa, all'inizio del 2018, e ha immediatamente ridisegnato lo scenario politico del suo Paese e dell'intero Corno d'Africa. Ha proposto e subito ottenuto una storica pace con la vicina Eritrea, firmata in Arabia Saudita dopo vent'anni di conflitto latente. Ma non si è fermato lì. Ha aperto nuovi spazi nella vita politica del Paese (liberando i detenuti politici, permettendo il rimpatrio degli oppositori in esilio, sollevando la censura dai media, assegnando a donne la metà dei portafogli ministeriali nel suo governo), anche per favorire i difficili processi di riconciliazione interna tra le diverse componenti etniche della nazione. Nel farlo ha scelto un linguaggio nuovo che ruota attorno al termine amarico *medemer*, liberamente traducibile con «mettere assieme», «assommare», «riconciliare in armonia», e dunque un incoraggiamento a superare le tensioni nel rispetto delle diversità identitarie.

Non mancano però i denigratori, che lo accusano di opportunismo e populismo, mentre il riconoscimento del Nobel ha ulteriormente innalzato il vaglio mediatico nei riguardi di ogni sua parola o azione. Tra un tentativo di colpo di Stato, proteste popolari che non accennano a placarsi, la nuova chiusura del confine da parte dell'Eritrea (auspicabilmente temporanea), e il riacutizzarsi delle tensioni con l'Egitto per la gestione delle acque del Nilo, la strada che Abiy ha da percorrere resta lunga ed esposta su molti fronti. E nel 2020 lo attende il difficile passaggio di elezioni che, ha promesso il primo ministro, questa volta saranno davvero libere.

**Il prescelto di Mandela
Cyril Ramaphosa (Sudafrica)**

Pupillo di Nelson Mandela, che lo voleva suo erede già vent'anni fa, Cyril Ramaphosa è arrivato alla presidenza del Sudafrica solo all'inizio del 2018, al culmine di una battaglia politica condotta negli ultimi anni per estromettere il peggiore presidente del dopo apartheid, Jacob Zuma. Troppi gli scandali arrivati alla porta dell'ex leader populista, diventato sinonimo di clientelismi e corruzione, tanto da far parlare ufficialmente di *state capture*, ovvero uno Stato ormai «irretito» da interessi economici in grado di esercitare un'influenza fuori dall'ordinario sugli stessi vertici del governo.

Con Ramaphosa il partito al potere resta lo stesso — come da venticinque anni a questa parte nel Sudafrica democratico, l'African National Congress ha vinto le elezioni dello scorso aprile — ma stile e sostanza del neo-presidente sono del tutto opposti rispetto a quanto visto sotto Zuma.

Ex sindacalista e capo del team dell'Anc che negoziò con il regime segregazionista la transizione, all'inizio degli anni Novanta, gli è riconosciuta da sempre «stoffs presidenziale». Detrattori e oppositori ne hanno sottolineato un certo allontanamento dall'elettorato di massa nero nei lunghi anni in cui ha perseguito una carriera da imprenditore (con obiettivi vantaggi economici derivati dalle sue solide entrate politiche), e una supposta responsabilità nel drammatico massacro di Marikana, in cui, nel 2012, diciassette minatori in sciopero persero la vita in seguito alla risposta violenta della polizia (i giudici hanno in realtà assolto Ramaphosa dalle accuse di una responsabilità diretta). Ma in pochi dubitano che si tratti di una personalità capace e di spessore. Gli serviranno tutte le sue doti migliori per

smantellare le pratiche di malgoverno ereditate da Zuma e risollevere la stagnante economia del Sudafrica.

**L'erede ingrato
Jôao Lourenço (Angola)**

Di Angola in Italia si parla raramente. Eppure, non fosse altro perché si tratta della terza economia subsahariana per dimensioni (dopo Nigeria e Sudafrica), forte delle sue ricchezze petrolifere, il Paese meriterebbe più attenzione. L'epilogo della leadership di José Eduardo dos Santos (38 anni al governo ininterrotta-

mente, dal 1979, quando a Londra era appena arrivata Margaret Thatcher e a Washington non sedeva ancora Ronald Reagan, fino al 2017) non sembrava presagire a grandi scossoni, avendo lo stesso presidente uscente gestito la scelta del suo successore, Jôao Lourenço. Quest'ultimo non ci ha però messo molto a smarcarsi, e ha voluto e dovuto farlo iniziando proprio dallo smontare l'intreccio di potere, affari e nepotismo che da decenni fa capo alla famiglia dos Santos.

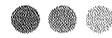
Ex generale e poi ministro della Difesa formatosi a Cuba e in Unione Sovietica durante la Guerra fredda, «Jô» — questo il nomignolo con cui è noto nel Paese — si è rapidamente trasformato da presunto burattino a risoluto regista, ingaggiando un duello indiretto con lo stesso dos Santos e con i suoi figli, onnipresenti nei gangli dell'economia angolana.

Il Movimento Popular de Libertação de Angola (Mpla), l'ex partito unico marxista che governa a Luanda fin dall'indipendenza nel 1975, ha infatti perso voti a vantaggio delle opposizioni nelle ultime elezioni. La missione di Lourenço è quella di arginare e invertire questa tendenza, proteggendo il primato del partito, soprattutto attraverso il contenimento della corruzione, il rilancio e la diversificazione di attività economiche stagnanti e ancora dipendenti dal petrolio, la creazione di posti di lavoro prima che la giovane popolazione angolana diventi troppo inquieta.

Un patto col diavolo?

Etienne Tshisekedi (Congo-Kinshasa)

Etienne Tshisekedi ha rotto un tabù nella Repubblica Democratica del Congo. Dopo l'indipendenza, l'immenso e complicato Stato che occupa il cuore geografico dell'Africa non aveva mai visto un passaggio di consegne pacifico alla presidenza; soltanto una serie di governanti estromessi con le armi. Il primo fu Mobutu Sese Seko, famigerato colonnello dai cappellini in stile leopardato, che si prese la presidenza con un colpo di Stato negli anni Sessanta e se la tenne stretta per oltre tre decenni. Consumato dalla malattia, venne cacciato dal Paese da una ribellione armata sul finire degli anni Novanta. A guidare i ribelli era Laurent-Désiré Kabila, che però non ebbe la stessa longevità del suo predecessore, cadendo vittima di una guardia del corpo che lo assassinò nel 2001. Ma il gruppo al potere si strinse subito attorno a chi poteva garantire continuità, e con la scelta di Joseph Kabila, figlio ventinovenne dell'ex pre-



**Usciti di scena
Robert Mugabe (1921-2019) in
Zimbabwe; José Eduardo dos Santos
(presidente dell'Angola dal 1979
al 2017); Omar al-Bashir (presidente
del Sudan dal 1989 al 2019)**

sore, cadendo vittima di una guardia del corpo che lo assassinò nel 2001. Ma il gruppo al potere si strinse subito attorno a chi poteva garantire continuità, e con la scelta di Joseph Kabila, figlio ventinovenne dell'ex pre-

sidente, si ebbe il primo caso di successione dinastica (non monarchica) nell'Africa contemporanea. Inaspettatamente abile a consolidare la sua posizione — pur in un Paese mai stabilizzato e, anzi, con alcune regioni quasi perennemente oggetto di ribellioni — Kabila junior resistette ben più a lungo. Lo fece anche ammantandosi di una legittimazione elettorale che mancava da oltre quarant'anni. Poi arrivò il momento di passare la mano, alla fine dei due mandati concessi dalla costituzione, e Kabila prese tempo. Sotto pressione, ha accettato finalmente di indire nuove elezioni all'inizio di quest'anno, e ha «dato una mano» — tenendola nascosta — al candidato di opposizione che sembrava dargli qualche garanzia in più.

Étienne Tshisekedi, a sua volta figlio d'arte (il padre fu a lungo il principale leader della bistrattata opposizione congolese), è arrivato così alla presidenza macchiato da un imbroglio elettorale, un patto con il diavolo appesantito dalla necessità di trovare compromessi con un Parlamento ancora controllato da Kabila. A voler vedere il bicchiere mezzo pieno, tuttavia, la presidenza di Tshisekedi resta il primo episodio nella storia del Paese in cui un'opposizione arriva al potere non attraverso le armi, ma attraverso le urne. Le prime mosse del nuovo presidente hanno destato qualche sorpresa e acceso la speranza che, partito male, possa rivelarsi un leader migliore di quanto atteso. In un Paese noto per il malgoverno e i cronici problemi economici, politici e sociali, i margini di miglioramento sono ampi.

Piccoli imprevisti

Adama Barrow (Gambia)

e Mohamed Ould Ghazouani (Mauritania)

Sorprendenti passaggi di consegne si sono avuti anche in Paesi più piccoli e marginali come Gambia e Mauritania (quest'ultimo ha sì un territorio pari a cento volte quello del Gambia, ma una popolazione che è solo il doppio). In entrambi i casi, l'inatteso avvento di volti nuovi ai vertici dello Stato ha conciso con l'uscita di scena di ex golpisti. Ma in modi molto diversi. Il minuscolo Gambia, un lembo di terra interamente attorniato dal Senegal, salvo per lo sbocco atlantico, era rimasto fermamente nel pugno di Yahya Jammeh fin dal colpo di stato militare del 1994. Le elezioni erano il rito di facciata attraverso cui il presidente rivendicava periodicamente il consenso, con risultati sempre più appariscenti, fino al 67% del 2006 e il 71% del 2011. Gli spargli perché qualcosa cambiasse erano invisibili, sfuggiti a tutti gli osservatori. E invece una crepa si è aperta proprio durante l'ultimo momento elettorale — un processo scappato di mano a Jammeh — e ha permesso al candidato di opposizione, Adama Barrow, di arrivare alla presidenza nel 2017 e imprimere una inattesa svolta politica al Paese.

Altrettanto inaspettata è stata la decisione di un altro golpista — il presidente Mohamed Ould Abdel Aziz al governo nella vicina Mauritania — di ritirarsi al termine dei due mandati permessi dalla costituzione. Il capo dello Stato ha in questo caso gestito abilmente la successione: Mohamed Ould Ghazouani, suo successore designato, è stato eletto alla presidenza a metà del 2019, assicurando una sostanziale continuità politica nella capitale Nouakchott. I dieci anni passati da Ghazouani come capo di stato maggiore dell'esercito sono la riprova che in Mauritania, un Paese vittima per ben sei volte di un colpo di Stato, i legami tra militari e politica siano destinati a restare stretti. La via scelta è quella elettorale — in linea con prassi che sono ormai patrimonio anche dell'Africa — ma il regime deve ancora aprirsi davvero e il percorso resta in salita.



L'autore dell'articolo

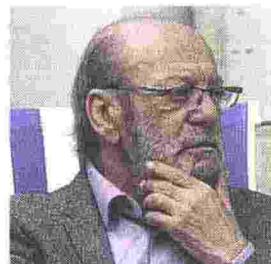
Nato a Milano nel 1972, Giovanni Carbone è ordinario di Scienza politica all'Università degli Studi di Milano e responsabile del programma Africa dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), con il quale sta per pubblicare il rapporto *Out of Africa. Why People Migrate*

L'appuntamento

Domenica 17 novembre alle ore 16.30, nell'ambito di BookCity, si terrà a Milano presso l'Ispi (via Clerici 5) un dibattito dal titolo *Nuovi leader, nuova Africa?*, con Giovanni Carbone, Mattia Grandi, Alessandro Pellegata, Rocco Ronza

Il focus

BookCity comprende un blocco di iniziative dedicate all'Africa, tra le quali una serie d'incontri intitolata *Una dieci cento Afriche*, a cura del festival **Dialoghi sull'Uomo** di Pistoia, ideato e diretto da Giulia Cogoli



YOUSSEF FADEL

Ogni volta che prendo il volo

Traduzione di Cristina Dozio
FRANCESCO BRIOSCHI
Pagine 346, € 18

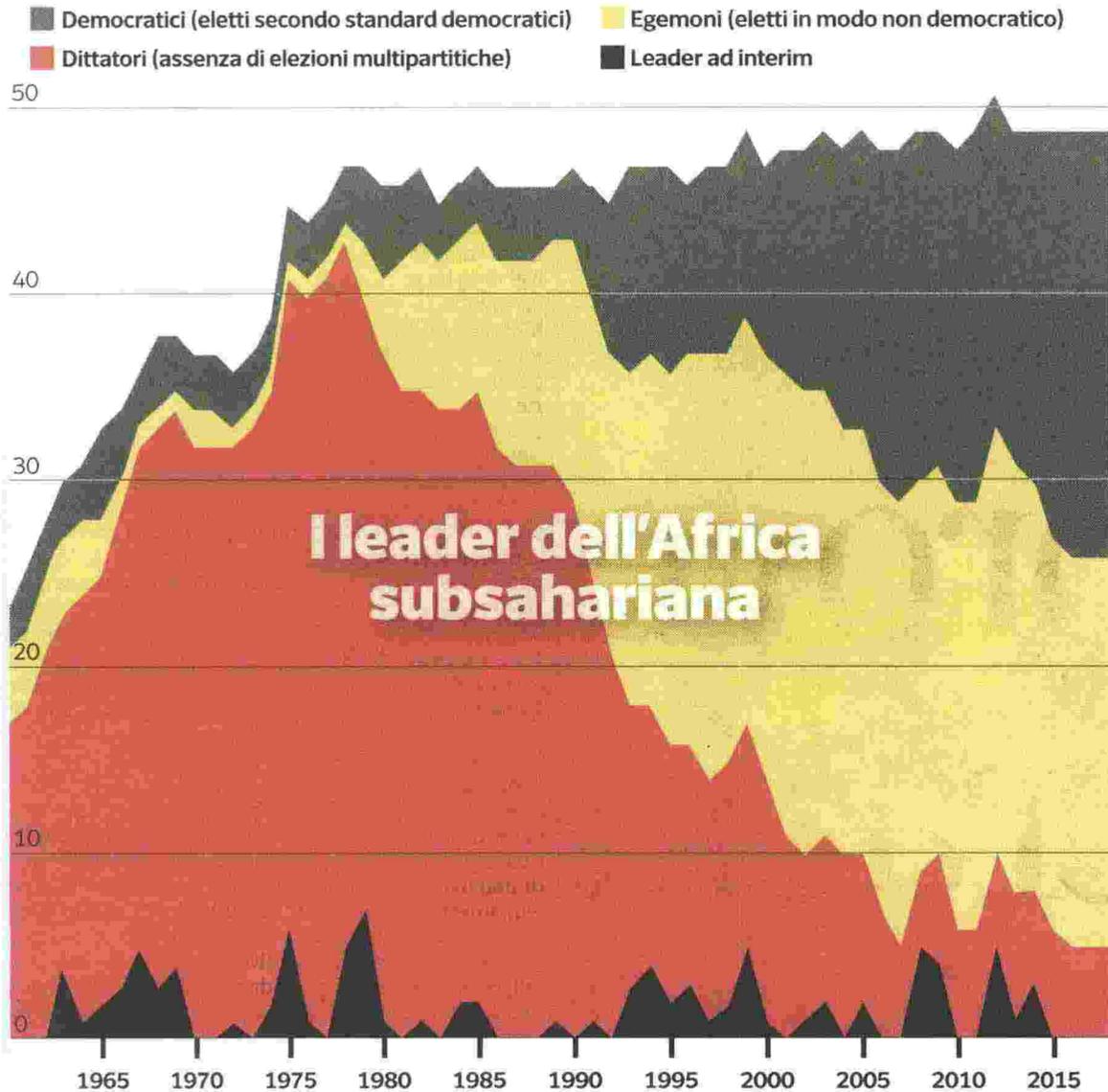
ALI BÉCHEUR

I domani di ieri

Traduzione di Giuseppe Giovanni Allegri
FRANCESCO BRIOSCHI
Pagine 240, € 18

Gli appuntamenti

A BookCity Fadel è protagonista di due eventi: venerdì 15 (ore 10.30, Statale, piazza Montanelli 1) e domenica 17 (ore 11, Castello Sforzesco, sala Weiss). Ali Béchœur interverrà all'incontro di sabato 16 con Isabella Bossi Fedrigotti e Sonia Folini (Castello Sforzesco, sala Weiss, ore 14.30)



Fonte: Giovanni Carbone e Alessandro Pellegata, *Political leadership in Africa. Leaders and development south of the Sahara*, (Cambridge University Press), in uscita a febbraio 2020

CdS

